

Domenica della «preparazione alle nozze»

XIX del Tempo Ordinario C

Lc 12,32-48; Sap 18,3.6-9; Sal 32; Eb 11,1-2.8-19

Canto all'Evangelo Mt 24,42.44

Alleluia, alleluia.

Vegliate e tenetevi pronti,
perché, nell'ora che non immaginate,
viene il Figlio dell'uomo.

Alleluia.

Il canto all'evangelo componendo Mt 24,42.44 ci ricorda la promessa del Signore che verrà in modo irrevocabile e inevitabile. Non precisa l'ora. Per questo ammonisce la sua comunità, e anche i singoli fedeli, affinché vegolino, stiano pronti e così si facciano trovare. Solo chi attende il Signore è capace di apprezzare il momento presente, di conoscerne il significato e la ricchezza, perché sa collocarlo nella giusta prospettiva, sa collegarlo alla venuta del Signore. L'attesa del Signore apre gli occhi del fedele e gli fa vedere gli uomini e le cose del mondo come sono nella loro realtà profonda. La vita si illumina perché già la presenza di Gesù proietta su di esso la luce di una venuta ancora più perfetta: Gesù viene ancora, viene sempre, fino alla seconda venuta nella gloria.

In questa Domenica XIX che possiamo titolare della «*preparazione alle nozze*» il Cristo Signore battezzato dallo Spirito Santo adempie la missione affidatagli dal Padre passando tra gli uomini annunciando l'Evangelo e operando ogni forma di bene. Nell'Evangelo di Luca che si proclama in questo Tempo tutto avviene sempre lungo la "salita a Gerusalemme" (9,51-19,28). Con la parabola del "ricco scemo" aveva mostrato come "arricchire la propria vita in Dio". L'istruzione ai discepoli sui beni del mondo era poi proseguita avvertendo quanto fosse vano affannarsi solo per i fatti della vita quotidiana, senza affidarsi anche al Signore Buono e Misericordioso che provvede tutto a tutti (vv. 22-34), La certezza del dono, che il Padre ci ha fatto nel Figlio, vince ogni timore (v. 32).

Per questo santo abbandono nel Signore non resta molto tempo: occorre avere fiducia ma anche vigilare e prepararsi (vv. 35-48).

L'esistenza cristiana è attesa di colui che deve tornare: lo sposo! Il discepolo non ha qui la sua patria. La casa della sua nostalgia è altrove. Straniero e pellegrino sulla terra (1 Pt 2,11), non ha quaggiù una città stabile, ma cerca quella futura (Eb 13,14), dove sta colui che attende (Fil 3,20).

La comunità di Luca è cosciente che il Signore non verrà tanto presto. Il momento del suo ritorno sarà la notte, figura della morte personale, anticipo della notte cosmica. Ma il tempo dell'attesa non è

vuoto. È il tempo della salvezza, in cui la Chiesa testimonia il suo Signore davanti a tutto il mondo. La storia diventa il luogo della decisione e della conversione, della vigilanza e della fedeltà alla Parola, che ci trasforma a immagine del Figlio.

La nostra vigilanza non è uno scrutare nel buio. È un tenere accesa davanti al mondo la luce del Signore, continuando la sua missione tra i fratelli-Quando camminiamo come lui ha camminato, prestiamo i piedi al suo ritorno. Culmine ed origine di tutta la vita cristiana è il Signore-Morto-Risorto-Asceso al cielo-Donante lo Spirito Santo-che Ritorna fra gli uomini.

Questo brano ricco di termini eucaristico-pasquali, si mette in quest'ottica chiama tutti, specialmente chi nella comunità ha qualche ministero, a vivere da amministratore fedele e saggio, libero da ogni avidità e attento al servizio dei fratelli.

Esaminiamo il brano

v. 32 - «non temere»: Medio Imp. presente negativo (nel vostro interesse non continuate ad avere paura). Riprende il tema dell'inizio del capitolo. La paura è il contrario della fede (8,24s.50). Il timor di Dio, principio di sapienza, è il tener conto della sua paternità nella propria vita quotidiana. Circa il rapporto fede e paura è molto istruttiva la storia di Giovanni di Karèach e compagni, narrata in Ger 42-43: chi non teme Dio, fa del timore il suo dio.

«**piccolo gregge**»:

Richiama il tema del pastore che si prende cura della pecore (Sal 22; Ez 34; Ger 23,1-6). 1 discepoli, anche se sono «*miriadi di folle*» (v. 1), restano sempre un gregge col carattere della piccolezza; perché il suo pastore si è fatto più piccolo di tutti (9,48b). La Chiesa resterà sempre «*piccolo*» gregge, e non avrà mai la pretesa di diventare forte. Tante pecore insieme non faranno mai un lupo!

«**al Pade vostro è piaciuto**»:

Si ribadisce la paternità di Dio.

«**di darvi il suo Regno**»:

Il Padre conosce il nostro vero bisogno: essere ciò che siamo, cioè suoi figli. Questo è il Regno che ci ha donato in Gesù.

v. 33 - «vendete ciò che avete»: Attivo imp. aoristo (è un'azione nuova). Luca tiene conto che i discepoli vivono in una storia concreta dove ci sono beni e denaro, ricchi e poveri. Sono nel mondo, anche se non del mondo (Gv 17,11-16). La soluzione offerta non è rigettare i beni come fossero cattivi, o almeno abolire il denaro. Suggerisce invece di farne l'uso opposto a quello dettato dalla paura della morte. In questo modo tornano ad essere come Dio li aveva pensati: da possesso di una eredità che divide i fratelli, diventano dono che li unisce tra di loro e con il Padre. In questa economia la creazione è buona come era al principio: tutti i beni tornano ad essere mezzi utili al fine.

«**date**»:

Attivo imp. aoristo (ancora un'azione nuova).

«**elemosina**»:

Luca, sulla linea dell'AT, propone ai cristiani l'elemosina come soluzione per vivere con giustizia in un mondo ingiusto (cf. 3,11; 5,11.28; 6,30; 7,5; 11,41; 14,13.33; 16 tutto; 18,22; 19,8; At

2,44ss; 4,33ss; 5,1ss; 936; 10,2.431). Facilmente può essere interpretata male da chi contrappone giustizia e carità, facendo di questa l'avallo dell'ingiustizia. Elemosina in ebraico ha la stessa radice di *sedaqah*, che significa proprio giustizia. Per l'uomo biblico non è giusto che uno posseda e l'altro sia nella penuria, perché siamo fratelli. La terra promessa non è un'eredità da spartire dopo la morte del padre, ma un dono del Padre vivente da condividere.

Bisogna inoltre tenere presente che l'elemosina ha il suo vero senso di giustizia solo in un'economia di sobrietà, in cui si lavora e si consuma per vivere e non si vive per lavorare e per consumare. Si suppone una società che sappia perché vive e distingua i fini dai mezzi!

In questa luce si può ricomprendere e rivalutare l'elemosina come l'anno sabbatico calato nel quotidiano. Se la terra è del Signore, lo è anche quanto essa contiene (Sal 23,1). Come quella va ridistribuita, così anche i suoi frutti vanno quotidianamente condivisi. Tra i fratelli, diritti e doveri non sono uguali: i diritti sono proporzionali a quanto uno non ha, i doveri a quanto ha. Per questo ognuno dà secondo quanto ha e riceve secondo quanto gli occorre (At 4,34s). Così si realizza il sogno della terra promessa, in cui nessuno è bisognoso (At 4,34 = Dt 15,4).

L'elemosina biblica è esigenza di una giustizia superiore, dettata dalla misericordia. Questa fa uguaglianza senza appiattare previamente qualità e bisogni. Qui l'Evangelo dà un orizzonte diverso da quello di una pura analisi socio-economica, che riduce l'uomo ai bisogni che ha. Chiede una nuova moralità. Non si tratta di un moralismo più esigente, ma di «evangelo». È la buona notizia che Dio ci è Padre in Gesù. La nostra azione ha un nuovo fondamento; la nostra vita cessa di essere un accumulo inutile per soddisfare il bisogno, o un'insoddisfazione angosciante per il bisogno di accumulo.

«**fatevi borse**»: Attivo imp. aoristo (ancora un'azione nuova). Gesù che proibì ai discepoli di portarne (10,4; 22,35), ora dice qual è la borsa che devono avere. Questa non invecchia, neanche nel momento decisivo (cfr 22,36). È anzi l'inizio del mondo nuovo. In essa si ripone solo ciò che si tira fuori, si accumula solo ciò che si dona.

«**un tesoro inesauribile nei cieli**»: (cfr 6,45; 18,22). Chi tesorizza per sé, perde la vita e non arricchisce davanti a Dio (v. 20s). Chi invece dà, arricchisce davanti a Dio della ricchezza stessa di colui che è ricco in misericordia (Ef 2,4). Il tesoro vero non è ciò che hai, ma ciò che dai: questo non viene meno neanche nella morte (v. 20) Perché chi dà al povero, fa un prestito a Dio (Pr 19,17).

«**dove i ladri non arrivano ...**»: Questo tesoro non occorre né custodirlo né curarlo. Non è oggetto d'affanno e d'angoscia, perché nessuno può sottrarcelo o distruggerlo. È nostro e non viene mai meno: è la nostra somiglianza di figlio col Padre.

v. 34 - «dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore»: L'errore dell'uomo è quello di non avere il cuore dov'è il vero tesoro.

Tutti i discorsi del c. 12 hanno alternativamente come auditori discepoli e folle. Valgono per ogni uomo, chiamato a diventare, da alunno della morte, discepolo della vita.

v. 35 - «siate pronti»: attivo imp. presente (ordina di continuare un'azione già intrapresa).

«con la cintura ai fianchi»: È la tenuta di lavoro, di servizio e di viaggio. Prescritta anche per la cena pasquale (Es 12,11) significa che il "cammino dell'Esodo" si realizza nel lavoro e nel servizio quotidiano di chi, celebrando l'eucaristia è associato al mistero del suo Signore che si fece servo dei fratelli (cf. Gv 13,4ss). Questo è l'atteggiamento corretto per attendere il Signore. Non c'è da guardare in cielo, ma da testimoniare sulla terra. La missione del Signore diventa la stessa del discepolo! Ciò che Gesù «*fece e insegnò*» (At 1,1) è quanto egli impara e fa, insegnando agli altri a fare altrettanto, finché tutti diventiamo figli del Padre. Gesù ritorna tra i suoi allo stesso modo in cui se ne è andato (cf. At 1,11).

«lampade accese»: lett. "*ardenti*"; non era così agevole accendere le lampade come pensiamo noi moderni e quindi per non fare attendere il padrone al buio, dovevano essere accese anche molto tempo prima. Il pensiero verrà ampiamente commentato poi nella parabola delle "dieci vergini" (Mt 25,1ss; si legga anche Lc 8,16; 11,33-36). La vita del discepolo, accesa alla luce del suo Signore, illumina anche gli altri. È luminosa, perché testimonianza del Risorto.

I «*lombi cinti*» rappresentano l'identità del discepolo che serve in umiltà come il suo Signore; la «lampada ardente» la sua testimonianza per gli altri.

v. 36 - «siate simili a coloro che aspettano il loro padrone»: L'uomo è ciò che attende.

Il cristiano attende il suo Signore, lo sposo che viene per formare con lui un'unica carne e gli uomini, la sposa gli aprono subito, perché lo desiderano.

«quando torna (finisce) le nozze»: La vita terrena di Gesù è stata il tempo delle nozze (5,34). La sua morte è la fine della celebrazione nuziale e l'inizio dell'unione matrimoniale. Sulla croce (talamo nuziale) Dio si è fatto una sola carne con noi nella nostra morte, per farci un solo spirito con lui nella sua risurrezione. È l'unione che celebriamo quotidianamente nell'eucaristia, nostra vita presente e anticipo della futura.

«arriva e bussa»: Altra allusione eucaristica (cf. Ap 3,20): il Signore si invita a cena nella nostra casa (il nostro cuore). La sua venuta escatologica è vissuta quotidianamente nel banchetto eucaristico.

v. 37- «Beati»: La beatitudine del Regno (6,20) è qui detta di chi conduce una vita pasquale. La sua sorgente è l'eucaristia (cf. 14,15), dove la storia di Gesù si fa nostro presente e ci rapisce nel nostro futuro.

Chi non conosce il Signore cerca la beatitudine in ciò che possiede. Il discepolo sa che la sua vita è il Signore, che per lui si fa riposo, cibo e bevanda, gaudio.

«troverà ancora svegli (vigilanti)»: gr *grēgorēō*. Il credente veglia nella notte del mondo. E il mondo conosce molte notti. Veglia perché sa che in questa notte avviene qualcosa di grande: il Signore passa. È la sua pasqua.

«**si cingerà**»: Il Signore si cinge per servire (gr. *diakonēō*) chi è cinto: serve i suoi servi. Servire significa amare. Nell'eucaristia si celebra l'amore mutuo tra Dio e uomo, che ha nel servizio di Dio all'uomo la sua sorgente (cf. 22,27; Gv 13,4-15).

«**li farà mettere a tavola**»: lett. 'li farà sdraiare' (gr. *anaklinō*). Altro termine eucaristico e pasquale, che indica il riposo, la mensa e la salvezza: la comunione di vita beata che lui ci concede.

«**passerà**»: Il Signore passa, fa grazia della vita ai suoi, le cui case sono segnate dal sangue dell'agnello (Es 12,23.13).

«**a servirli**»: Gesù nell'ultima cena, istituendo l'eucaristia, dichiara il senso di tutta la sua vita: «*Io sono in mezzo a voi come colui che serve*» (22,27).

In questo servizio il Signore fa giustizia di tutti gli idoli: liquida le nostre false immagini e ci rivela chi è il Signore (Es 12,12).

v. 38 - «nel mezzo della notte o prima dell'alba»: lett. "alla seconda o alla terza veglia". I romani dividevano la notte in quattro veglie (turni delle sentinelle di tre ore) e per noi oggi sarebbero mezzanotte e le tre.

Non si parla della prima veglia della notte (le ore 18), che è quella in cui si celebra l'eucaristia. In questa prima veglia si riceve forza per vegliare attraverso tutta la notte.

La notte è ampia quanto la nostra vita, con le sue difficoltà. L'eucarista ci rende capaci di condurre una vita luminosa e pasquale, fino a quando sorgerà il sole.

v. 39 - «a che ora ora»: Il discepolo non ignora l'«ora»: è il presente! L'eucaristia gli dona di vivere ogni ora quotidiana alla luce dell'«ora» pasquale, in attesa del ritorno del suo Signore. Il tempo è pieno, gravido di eternità.

«**il ladro**»: Chi fa dipendere la vita da ciò che ha, vive la morte come un ladro che ruba tutto (cf. v. 20). Chi attende il Signore, sa che la venuta di questo ladro in realtà è l'incontro desiderato. È l'aprire a colui che bussa per entrare in comunione con lui.

v. 40 - «tenetevi pronti»: lett. "diventate preparati". Attivo imp. presente. Non si è, ma si diventa preparati (cf. 6,36): tutta la vita è preparazione all'incontro.

«**nell'ora che non pensate**»: Il momento della fine ci resta ignoto. Sappiamo però che segna l'incontro con «*il Figlio dell'uomo*» che viene, e sappiamo che tutta la vita è un cammino verso lui.

v. 41 - «per noi o anche per tutti»: Il c. 12 è «innanzi tutto» per i discepoli. Vale però anche per le miriadi di folle (v. 1). Vale per ciascuno in modo diverso, secondo la responsabilità (vv. 42-46) e la conoscenza che ha del Signore (vv. 47-48),

v. 42 - «disse il Signore»: È il Signore che parla e da Buon Maestro spiega con un sistema infallibile: le parabole.

«**l'amministratore**»: il gr *oikonomos* è proprio di Luca (cf 16,13.8) tra gli evangelisti. Paolo lo userà per indicare gli apostoli (1 Cor 4,1s) e in Tt 1,7; e 1 Pt 4,10 viene attribuito agli *episcopoi* e a chi ha ricevuto

un particolare carisma di servizio verso i fratelli. L'uomo non è «possidente» (vv. 16-21). È un economo, che amministra beni non propri. Tutto ciò che è ed ha non è suo. È dono di Dio, e deve restare tale per essere quello che è.

«**fedele e saggio**»: sono le qualità che lo caratterizzano. Fedele è l'amministratore che agisce secondo la volontà del Signore; saggio colui che la comprende. Esemplare è l'amministratore «*infedele*» al quale si aprono gli occhi e dice: «*So che farò*», e viene lodato dal Signore come saggio (16,4.8; vedi invece Dom. scorsa in 12,20!).

«**porrà sopra la sua servitù**»: Il discorso è rivolto innanzitutto a colui che nella comunità è responsabile di non lasciar mancare il pane. Sappia di essere servo e non padrone, sia del pane che della Parola, sia dei fratelli che della loro fede (cf. 1 Cor 1,24).

«**per distribuire**»: La sua responsabilità è quella di «*dare*» ciò che a lui è stato dato, come il pane nella moltiplicazione dei pani (9,16), come il suo corpo nell'ultima cena (22,19),

«**a tempo debito**»: in gr *kairòs*. È il tempo di Dio per la salvezza: oggi. È il momento in cui non deve mancare il cibo che tiene vigili nella notte. Declina il giorno, viene la notte e maggiore è la necessità del suo pane (9,12; 24,29; cf. 11,5-8).

«**la razione di cibo**»: lett. "*la misura di grano*", Il responsabile è come Giuseppe, figura di Cristo: egli provvede la misura di grano ai fratelli che l'hanno venduto come schiavo, perché non manchi loro il cibo (Gen 47,12,14).

v. 43 - «Beato, ecc.»: La sorte dell'amministratore fedele e saggio, che ha tesoriato davanti a Dio (vv. 21b.33s; 16,9ss), è quella di avere per dono tutto quanto è Dio per natura. La misericordia l'ha reso suo figlio ed entra nella gioia del suo Signore (Mt 25,21.23), partecipando all'amore Padre/Figlio (cf. 10,21s). Questa è la vita eterna (10,25.28), che non dipende da ciò che si ha (v. 15), ma da ciò che si dà (v. 33). Per questo chi perde la vita per il Signore, la salva (9,24).

v. 45 - «tarda a venire»: lett. "*temporeggia*" La chiesa di Luca sa che il Signore non tornerà tanto presto. Ma il suo ritardo non deve dar luogo a un rallentamento della fedeltà e della vigilanza: «*Il Signore non ritarda nell'adempire la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi*» (2Pt 3,9). Non facciamo come gli «*empi che trovano pretesto alla loro dissolutezza nella grazia del nostro Dio*» (Giuda 4).

«**pestare, mangiare, bere, ubriacarsi**»: Il mangiare e bere dello stolto possidente (v. 19), non è un «godere», ma un ubriacarsi; il suo non è il «riposo» della terra promessa, ma un calpestare in schiavitù i fratelli.

v. 46 - «giorno e l'ora»: Restano ignoti. Eppure sono il mistero di ogni giorno e di ogni ora del giorno.

«**lo punirà con rigore**»: lett. il gr *dichotoméō* = "*lo taglierà in due*". Non in senso letterale infatti è tradotto esprimendo la severità della punizione ma è anche la conseguenza dell'alleanza violata: «*Gli uomini che hanno trasgredito la mia alleanza, perché non hanno eseguito i termini dell'alleanza che*

avevano conclusa in mia presenza, io li renderò come il vitello che spaccarono in due passando fra le sue metà» (Ger 34,18; cf. Gen 15,10).

La venuta del Signore sarà il giudizio che evidenzia la realtà. La vita di chi non attende lo sposo è già lacerata e il suo cuore diviso (cf. 1 Cor 7,34). L'uomo è fatto per fare una carne sola con Dio.

Chi non lo ama, resta senza sposo, tagliato dalla sua metà.

vv. 47-48a - «ora quel servo che conoscendo, ecc. »: Uno è responsabile in proporzione alla conoscenza che ha della volontà di Dio.

v. 48b- «ora a chiunque fu dato molto»: il passivo teologico rimanda a Dio senza nominarlo. Tutti abbiamo ricevuto un grande dono. Ci sarà quindi chiesto molto. Esattamente quanto fu donato, accresciuto dai frutti di un buon investimento (cf. 19,11ss). Il dono è fecondo come l'amore. Se resta sterile, non è ricevuto come dono d'amore.

Il credente è chiamato a prendere seria coscienza delle sue responsabilità davanti a Dio: deve testimoniare come Gesù e con Gesù davanti a tutto il mondo. Così diventa ciò che è, figlio dell'Altissimo ed entra in possesso di tutti i beni del suo Signore (v. 44).

Tutti siamo preavvertiti e chiamati a riappropriarci della nostra vocazione - responsabilità personale; solo così possiamo lavorare al meglio.

II Colletta

*Arda nei nostri cuori, o Padre,
la stessa fede che spinse Abramo
a vivere sulla terra come pellegrino,
e non si spenga la nostra lampada,
perché vigilanti nell'attesa della tua ora
siamo introdotti da te nella patria eterna.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

lunedì 5 agosto 2013

Abbazia Santa Maria di Pulsano